



HAL
open science

demografia, transizione demografica e politica demografica

Gérard-François Dumont

► **To cite this version:**

Gérard-François Dumont. demografia, transizione demografica e politica demografica. Lexicon, EDB Edizioni Dehoniane Bologna, pp.167-175, 2003, 978-88-10-24109-7. hal-01654083

HAL Id: hal-01654083

<https://hal.science/hal-01654083>

Submitted on 2 Dec 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

demografia, transizione demografica e politica demografica

D

È frequente, oggi, evocare lo spettro di un'«esplosione demografica» ed essere convinti di poter trovare nella crescita della popolazione la causa della povertà di molte nazioni. In realtà, la demografia è sovente invocata abusivamente per conferire una parvenza di giustificazione scientifica a programmi di azione dalla forte connotazione ideologica. È dunque necessario tener conto degli insegnamenti della scienza della popolazione per comprendere la notevole diversità delle situazioni, come pure per cogliere i meccanismi che spiegano perché e in che modo le evoluzioni demografiche variano nel tempo e nello spazio. Questi stessi insegnamenti esigono un'analisi attenta delle politiche di sviluppo. Scienza umana e sociale – se tale si può definire –, la scienza della popolazione non può limitarsi a dati contabili. Essa è, certo, il frutto dell'osservazione e dell'esperienza storica. Ma denuncia le diagnosi erronee in base alle quali si possono architettare solo piani di azione tanto più inaccettabili in quanto postulano metodi più o meno apertamente coercitivi. Così, una volta posta al riparo da ogni manipolazione ideologica, la scienza della popolazione è chiamata a chiarire i processi di decisione politica di cui la famiglia e le nazioni saranno i primi beneficiari. (↗ Controllo delle nascite e implosione demografica; Economia domestica; Famiglia e principio di sussidiarietà; Famiglia e sviluppo sostenibile; Implosione demografica in Europa?; Leggi imperfette e inique; Nuovo modello di «Welfare State»; Paternità responsabile)

Questi tre termini sembrano far parte del linguaggio corrente, poiché sono regolarmente impiegati dai media. Ma i significati che giustificano il loro uso sono spesso lontani dalla realtà scientifica. Così, il termine «demografia», il cui significato oggettivo designa la scienza della popolazione, è spesso adoperato per recuperare altri contenuti e in particolare differenti accezioni soggettive, partecipando di un fenomeno di rifiuto del suo significato oggettivo. Talvolta si vuol fare intendere con l'enunciato del termine «demografia» il responsabile dei mali dell'umanità e della povertà in certi paesi e regioni. La demografia viene allora relegata a una funzione di capro espiatorio; le cause della sventura del mondo sono allora trovate: si tratta

della «demografia». In altri casi, la demografia è equiparata a un insieme di informazioni opache o di considerazioni indigeste, e dunque troppo oscure per contribuire alla conoscenza. In questi due significati impliciti, la demografia viene per così dire rifiutata.

LA «DEMOGRAFIA» CAPRO ESPIATORIO

Il primo tipo di rifiuto è utilizzato quando si considerano le insufficienze dello sviluppo di certi paesi e l'importanza della povertà nel mondo. La demografia è allora chiamata sul banco degli imputati come capro espiatorio ideale. E l'i-

gnoranza delle realtà demografiche non consente alla maggior parte dei cittadini di denunciare un tale uso inadeguato della scienza della popolazione.

Da un buon terzo di secolo, un'autentica ideologia si è largamente diffusa per rendere la demografia responsabile delle disgrazie del mondo. I due libri più rappresentativi di questa ideologia militante sono stati venduti, milioni di copie ciascuno, in decine di traduzioni: il primo, *La bomba P*, viene pubblicato nel 1971 a New York con la firma di Paul Ehrlich. Nell'ora in cui il mondo paventa l'uso dell'arma nucleare da parte di una delle due grandi potenze militari (URSS o USA), il titolo di questo libro utilizza la paura della bomba atomica per inventare una minaccia che considera di vastità enorme: la popolazione. Il prologo del libro enuncia brutalmente la questione del pericolo demografico: «Centinaia di milioni di esseri umani moriranno di fame negli anni 1970-1980» e «più nulla potrà evitare una crescita importante del tasso di mortalità mondiale».¹ Questa tesi, ripresa a gara dai media del mondo, continua a essere ampiamente condivisa dalle opinioni pubbliche dei paesi sviluppati, benché i fatti non abbiano cessato di darne molteplici smentite.

Così, contrariamente alla seconda affermazione del prologo, dopo il 1970 il tasso di mortalità mondiale è diminuito. Negli anni 1950-1955, questo tasso è di 19,7 decessi per mille abitanti. Nel 1977, si è abbassato a 11 per mille; nel 2000, è del 9 per mille. Questo calo si è realizzato nonostante l'invecchiamento della popolazione nei paesi europei e dell'estremo oriente, la diffusione di una nuova imprevista pandemia – l'HIV/AIDS – o le mortalità in eccesso causate da conflitti

civili o militari o dall'eredità sovietica nei paesi dell'Europa orientale della ex URSS. In altri termini, il tasso di mortalità, sistematicamente in calo, non ha registrato alcun aumento se non nei paesi scossi da gravi scontri guerrieri, politici (Russia, Romania), in quelli che subiscono la nuova pandemia dell'HIV/AIDS, o nei paesi sviluppati il cui invecchiamento diventa importante in relazione alla diminuzione della fecondità.

Quanto alla mortalità per malnutrizione o carenza nutritiva corrispondente alla prima affermazione del prologo, è proprio da deplorare in certe regioni del pianeta, in certi periodi. Ma i livelli più intensi di mortalità non sono dovuti affatto al numero degli esseri umani, alla «demografia», ma al contesto politico: ad esempio, due dei più grandi eccessi di mortalità registrati dopo il 1970 si spiegano con gestioni statali calamitose. La più micidiale si è verificata in Cina negli «anni neri» 1968-1971, con un eccesso di mortalità equivalente a quello constatato nei paesi del fronte, nella Prima guerra mondiale.² L'accentuazione della collettivizzazione dell'agricoltura nel quadro del programma cosiddetto del «grande balzo in avanti» e la priorità data agli investimenti militari hanno provocato una crisi di produzione alimentare che il governo ha lungamente nascosto all'opinione mondiale, poi ha cercato di giustificare, quando il mondo ne è venuto a conoscenza, chiamandole «calamità agricole».

Un secondo importante eccesso di mortalità si è verificato nella Corea del nord con 3 milioni di persone decedute per carenza nutritiva, tra il 1995 e il 2000, su una popolazione valutata a 23 milio-

¹ P. EHRLICH, *La bomba P*, Fayard, Paris 1972, XVII.

² G.-F. DUMONT, *Les populations du monde*, Armand Colin, Paris 2001.

ni di abitanti. Il totalitarismo politico che ha trasformato questo paese in un'immensa caserma,³ l'autarchia collettivista che impediva gli scambi, scelte economiche disastrose e la repressione feroce hanno travolto questo paese in un totale fallimento.

Come mostrano questi due esempi, le gravi malnutrizioni sono causate, in particolare, da errori politici nella gestione delle produzioni alimentari. Altri eccessi di mortalità osservati hanno come causa conflitti di potere (come la guerra Iraq-Iran, la guerra civile nel Sudan o le lotte intestine in Angola o in Afghanistan) e non la demografia. Altrove, l'arte di nomenclature *in loco*, che consistono nel mediatizzare delle carestie organizzate dal potere per ottenere finanziamenti a proprio profitto, si è diffusa dopo il «successo» ottenuto dai dirigenti etiopi che si facevano finanziare soprattutto in tal modo la loro guerra con l'Eritrea.⁴

Inoltre, Ehrlich applicava il carattere nocivo della «bomba P» non solo al Terzo mondo, ma anche ai paesi sviluppati. Egli non esitava a equiparare l'evoluzione demografica a un «cancro», inquietante per tutto il pianeta, compresi gli Stati Uniti. Scriveva infatti: «Si deve realizzare nel nostro paese [gli Stati Uniti] il controllo demografico». Come le sue precedenti affermazioni, anche questa idea non si basa su alcun fondamento se si è disposti a non dimenticare, ad esempio, la debole densità degli Stati Uniti e le enormi potenzialità del loro vasto territorio.

Il secondo libro di successo che fa della demografia il capro espiatorio ideale delle sventure dell'umanità è il celebre rapporto *Alt alla crescita* redatto per il

Club di Roma nel 1972. Questo rapporto ha propagandato l'espressione «esplosione demografica», spesso considerata come sinonimo di demografia. Ritenendo che l'evoluzione demografica sia «diabolica», il rapporto ha suscitato e diffuso una grande paura che non ha cessato, a tutt'oggi, di mascherare le realtà demografiche.

Attorno all'ideologia presente di continuo in questi due libri, i quali ne hanno influenzato molti altri, la demografia si trova rinchiusa nella descrizione di cifre inaudite, di statistiche esplosive e di formule spaventose. Nella sequela di questa mitologia demografica, si può ricordare il giudizio definitivo espresso da uno degli uomini che, nel XX secolo, hanno beneficiato di una notorietà tra le più indiscusse. Nel novembre del 1991, il comandante Cousteau dichiara al *Courier de l'Unesco*: «È necessario che la popolazione mondiale si stabilizzi, e per far questo bisognerebbe eliminare ogni giorno 350.000 uomini». Questa frase incredibile equivale a un appello al genocidio: si noti peraltro che il suo autore non precisa se intende far parte degli «eliminati». La stessa frase significa nel contempo che Cousteau ignorava del tutto i meccanismi demografici, la logica della transizione demografica, o gli effetti di inerzia tipici della scienza della popolazione.

I GRAVAMI POLITICI

Presentare la demografia come omotetica della povertà è un profondo errore. In realtà, le troppo numerose sacche di povertà presenti nel mondo non dipendono da eccessi di popolazione, ma quasi sempre da gravami politici. Facciamo alcuni esempi: in Europa, la Russia, te-

³ *Géopolitique de la faim*, PUF, Paris 2000.

⁴ *Géopolitique de la faim*.

nuto conto di un prodotto nazionale lordo per abitante inferiore di un decimo a quello dell'Europa o degli Stati Uniti, deve essere ormai classificata tra i paesi in via di sviluppo, nonostante le ricchezze considerevoli del suo suolo e del suo sottosuolo, e non a ragione dell'effettivo della sua popolazione che, peraltro, sta diminuendo. Altro esempio: l'Africa rimane un continente dalle possibilità economiche considerevoli: materie prime, minerali, qualità dei suoli in numerose regioni... Ma questo continente soffre di cattive gestioni politiche. Così, la Guinea si ritrova periodicamente proprio in basso nella classifica annuale del *Rapport mondial sur le développement humain*. Sarebbe a causa della sua demografia? Il rapporto pubblicato nel 1995 rispondeva ponendo il seguente interrogativo: «Perché questo paese, le cui risorse naturali sono così abbondanti, si ritrova in questa posizione?». ⁵ Conoscendo quanto gli errori politici del passato hanno destrutturato l'economia, il quotidiano francese *Le Monde* precisava: «La Guinea non finisce più di pagare i venticinque anni di dittatura di Sékou Touré, dai quali il suo immediato successore, il generale Lansane Conté, si è sempre rifiutato di dissociarsi, pur prendendosi grandi libertà con le regole democratiche». ⁶

Volgiamoci adesso verso l'Asia. Tra i paesi più poveri nelle classifiche del Piano delle Nazioni Unite per lo sviluppo (PNUD) viene annoverata la Birmania, che si chiama ormai Myanmar: la sua povertà è causata dalla demografia, da una popolazione troppo numerosa rispetto alle risorse? Per nulla. La Birma-

nia, come il territorio di numerosi altri popoli poveri nel mondo, possiede un considerevole potenziale: immense risorse idriche, campagne fertili, vasti territori incolti, grande diversità di foreste con essenze pregiate, spazi marini con vaste zone pescose, gamma di risorse minerarie assai varia (carbone, ferro, piombo, rame, stagno, tungsteno, oro, argento, marmo ecc.), miniere di pietre preziose e semi-preziose particolarmente ricche (rubini, zaffiri, spinelli, giada), petrolio e gas naturale... Il fallimento dello sviluppo birmano, come quello di numerosi altri paesi, è politico, e quindi per nulla dovuto alla demografia.

In altre parole, come mostrano questi esempi, il gravame per numerosi territori non è la demografia, ma le politiche che ostacolano pesantemente lo sviluppo. Contrariamente ai falsi ragionamenti di coloro che rendono la demografia responsabile dei mali dell'umanità, la realtà è dunque del tutto diversa, sia che si consideri la popolazione mondiale o la diversità delle popolazioni del mondo. Da un lato, la crescita demografica inedita dei due ultimi secoli non è il frutto di un dottor Faust: è il risultato di un progresso notevole dell'umanità, che è riuscita a far arretrare in proporzioni straordinarie la mortalità. In numerosi paesi, la mortalità infantile, la mortalità delle madri e quella dei bambini e degli adolescenti sono diminuite di più del 95 per cento. Di conseguenza, la speranza di vita alla nascita è più che raddoppiata e talvolta triplicata in certe popolazioni, toccando livelli che i nostri antenati del XVIII secolo avrebbero giudicato utopici e dunque irraggiungibili.

Inoltre, parlare della popolazione mondiale nel suo insieme ha un significato solo assai relativo. Infatti, secondo le popolazioni del mondo, la natalità, la mortalità, la nuzialità o la migrazione speri-

⁵ PNUD, *Rapport mondial sur le développement humain*, Economica, Paris 1995, 128.

⁶ *Le Monde*, 4-5 février 1996, 3.

mentano differenze considerevoli secondo i continenti, i subcontinenti, le nazioni e persino le regioni. Ogni ragionamento demografico che verte esclusivamente sulla somma di popolamenti disparati, dai comportamenti differenziati, dalle varie evoluzioni, trova assai rapidamente i propri limiti.

Lo sviluppo umano che ciascuno auspica di cuore per il XXI secolo dipende in parte dalle risposte politiche che verranno date alle poste in gioco demografiche. Nei paesi del sud, che dovrebbero beneficiare di un'accresciuta risorsa umana, l'essenziale dipende dalla capacità dei dirigenti di decidere e di attuare delle politiche che consentano agli individui di essere gli attori dello sviluppo, e di mettere al bando le politiche collettivistiche o prevaricatrici di cui la storia recente ha evidenziato il fallimento, anche quando un paese dispone di risorse importanti nel suo suolo e nel suo sottosuolo.

UNA VERA SCIENZA SOCIALE

Quando il termine «demografia» non costituisce l'oggetto di questo primo rifiuto come responsabile dei mali dell'umanità, è minacciato da un altro rifiuto: la demografia è allora scartata perché è equiparata a una disciplina che propone unicamente una valanga di cifre più indigeste le une delle altre, che offrono soltanto dati quantitativi, il cui significato appare oscuro. Questo tipo di rifiuto è purtroppo in parte giustificato dal modo di operare di certi demografi che confinano la loro disciplina entro una funzione puramente statistica e astrusa.

Ora, l'uso più abituale del termine «demografia», nel senso ideologico in cui lo si assimila all'espressione erronea molto

utilizzata di esplosione demografica, o nel senso di un insieme di dati contabili dall'accesso poco facile, non corrisponde per nulla alla realtà della *demografia, scienza della popolazione che ha per oggetto lo studio delle collettività umane*. Fin dalla nascita, nel 1662, la demografia⁷ si definisce come una scienza sociale, con il libro di maggiore importanza dell'inglese John Graunt, *Osservazioni naturali e politiche*. Questa prima opera scientifica nel campo della demografia studia la mortalità a Londra «con riferimento al governo, alla religione, al commercio, all'atmosfera [...] e ai diversi mutamenti della suddetta città», come è precisato nel sottotitolo del libro. Fin dall'origine, la demografia non è dunque una semplice statistica degli uomini sulla Terra. Se tale fosse, non sarebbe, secondo la formula di Alfred Sauvy, che un «semplice computo di uomini»⁸ e non una disciplina scientifica. Studiando gli eventi demografici (nascite, matrimoni, decessi, migrazioni in particolare), la demografia si fissa come obiettivo, al pari di qualsiasi scienza, di estrapolare dall'ambito delle sue ricerche degli schemi di interpretazione, o addirittura delle leggi suscettibili di migliorare la conoscenza. A tale scopo, raccoglie dei dati quantitativi; ma la comprensione dell'evoluzione di questi ultimi, delle loro interazioni tra loro e con le realtà politiche, economiche o culturali, prende corpo solo se tale conoscenza quantitativa è illuminata da approcci qualitativi. Ad esempio, la demografia analizza le differenze

⁷ Il 1662 è l'anno di nascita della scienza della popolazione, ma il neologismo «demografia» che designa tale scienza non verrà inventato che nel 1855 dal francese Achille Guillard.

⁸ A. SAUVY, *Leçon inaugurale au Collège de France*, 1959.

di «speranza di vita» tra il sesso femminile e quello maschile secondo le società e ne trae degli insegnamenti legati a differenze culturali nello statuto e nell'uguale o disuguale dignità della donna.⁹ In realtà, la scienza della popolazione si trova al centro delle fondamenta della vita e dei comportamenti degli uomini. Studiando la migrazione, essa considera in particolare le ragioni che spingono l'uomo a lasciare la terra delle proprie origini o a tornare ad essa. Trattando di natalità, si interessa alle condizioni della creazione di nuovi esseri umani. Esaminando la nuzialità, si interroga sull'amore umano. Analizzando la mortalità, studia il contesto in cui si produce il mistero della morte. Raccogliere dati quantitativi è una condizione necessaria al campo di studio della demografia, perché gli insegnamenti così ottenuti, riferiti ad altri campi della conoscenza, consentono di conoscere e di comprendere la grande avventura delle società umane.

LO SCHEMA DELLA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA

La definizione della transizione demografica chiarisce bene ciò che precede. Infatti, per lo scienziato obiettivo, la transizione demografica è uno schema¹⁰ che consente di meglio comprendere e di interpretare le dinamiche specifiche delle diverse popolazioni. Non è assolu-

tamente una teoria, poiché la sua elaborazione, frutto della pura descrizione di eventi storici, è tratta dall'esperienza. La transizione demografica è uno schema che presenta i meccanismi del periodo durante il quale le popolazioni contemporanee, in particolare grazie ai progressi sanitari, passano da regimi demografici caratterizzati dai tassi di mortalità e dai tassi di natalità elevati a regimi di mortalità bassi che si accompagnano di conseguenza a natalità in calo. Il carattere universale dell'itinerario delle popolazioni contemporanee nella transizione demografica è incontestabile, poiché si osserva in tutti i continenti, compresi quelli che alcuni avevano scartato dalle possibilità di conformità con lo schema, come l'America Latina, l'Asia, l'Africa settentrionale o l'Africa subsahariana.

Però, questo schema della transizione comporta due specificità spesso omesse e un'ambiguità legata probabilmente alla sua intestazione. La prima specificità dipende dal suo calendario, che può essere assai vario secondo i paesi. Spesso non si capisce perché l'Europa occidentale abbia da tempo terminato la sua transizione e perché il subcontinente indiano non l'abbia ancora compiuta. Si dimentica che l'Europa occidentale ha iniziato la sua transizione alla fine del XVIII secolo e il subcontinente indiano negli anni Venti. Paragonare l'evoluzione demografica dell'Unione indiana con quella della Germania nel 2001 non ha che un significato relativo. Il vero paragone sarebbe tra l'Unione indiana nel 2001 e la Germania alla fine del XIX secolo. Raffrontare la crescita della Cina nel XX secolo con quella della Gran Bretagna nel XX secolo, significa considerare due periodi demografici differenti. Conviene dunque piuttosto raffrontare questi due paesi durante il periodo più

⁹ Così, la speranza di vita del sesso femminile è particolarmente alta in Afghanistan dopo il regime dei talebani.

¹⁰ G.-F. DUMONT, *Le monde et les hommes. Les grandes évolutions démographiques*, Editions Litec, Paris 1995.

intenso della loro transizione, ossia la Cina nel XX secolo rispetto alla Gran Bretagna nel XIX secolo. In questo caso, l'analisi mostra che la transizione inglese è stata più intensa della transizione cinese, poiché la popolazione della Gran Bretagna si è moltiplicata quattro volte nel XIX secolo e quella della Cina solo tre volte nel XX secolo. Si deve dunque saper situare nel suo contesto storico l'evoluzione demografica di ogni paese. La seconda specificità di ogni transizione demografica dipende dalla sua intensità, cioè dal rapporto tra il numero di abitanti in un territorio alla fine della transizione rispetto all'inizio della transizione. In generale, tale rapporto è tanto più elevato quanto più breve è la transizione. Una popolazione che attraversa rapidamente la transizione in meno di mezzo secolo, come Taiwan, la Corea del sud o la Tunisia, si moltiplica durante tale periodo più di una popolazione la cui durata di questo stesso periodo si è prolungata per un secolo o più. Ora, poiché i paesi del sud hanno potuto beneficiare rapidamente dei progressi sanitari messi a punto e sperimentati nel nord, il loro calo di mortalità è stato o è più rapido, e dunque la loro transizione più intensa.

DAL MITO DELL'EQUILIBRIO DEMOGRAFICO AUTOMATICO...

Benché la sua definizione scientifica sia chiara, l'espressione «transizione demografica» è talvolta ambigua a motivo del frequente significato che le si può conferire. Infatti, invece di considerarla per quello che è, un periodo temporale che separa regimi demografici di natura diversa, la si considera come il passaggio da un regime demografico stazionario a un altro regime demografico stabile.

Prevale allora l'idea che, prima della transizione, un'alta mortalità equilibrava un'alta natalità e dunque che le popolazioni del mondo si evolvevano nella stabilità. Ora, la storia delle popolazioni indica che le cose non stanno per nulla così: prima dei notevoli progressi della speranza di vita dovuti agli straordinari progressi economici e sanitari di questi ultimi due secoli, il mondo ha conosciuto le evoluzioni demografiche più diverse, in particolare in funzione dei contesti politici dei territori propri a ciascun periodo.¹¹ La transizione non pone dunque fine a un sistema demografico autoequilibrato, poiché questo non è mai esistito. Inoltre, dato che questa idea di una stabilità anteriore è tenace, si pensa sovente, benché ciò sia assente dalle analisi degli ideatori dello schema della transizione, che la fine della transizione si traduca con l'insediamento di un regime demografico dove mortalità e natalità si equilibrano per procurare una duratura stabilità demografica.¹² Ora, questa idea di un equilibrio finale è al centro di ciò che nei rapporti internazionali viene definito come le «politiche demografiche». Infatti, poiché vi sarebbe un ideale stazionario da raggiungere, tanto vale conseguirlo il più presto possibile. Accelerare con mezzi coercitivi questo conseguimento è dunque auspicabile e induce a giustificare politiche demogra-

¹¹ DUMONT, *Les populations du monde*.

¹² Curiosamente, questo falso ragionamento è ancora presente in UNITED NATIONS, *World population prospects 2000*, New York 2001. Infatti questa pubblicazione conserva nella sua ipotesi mediana, quella cioè che costituisce riferimento, una fecondità che si suppone si fermi a 2,1 figli per donna, quando numerosi paesi registrano una fecondità inferiore a questa cifra e, per certi paesi europei o asiatici, dopo parecchi decenni.

fiche raccomandate dai dirigenti di diverse organizzazioni internazionali.

... ALLE POLITICHE DEMOGRAFICHE COERCITIVE

Con «politica demografica», si intende dunque spesso un significato restrittivo con cui si designano le politiche che mirano a far diminuire la fecondità considerata, a priori e senza esame approfondito, troppo elevata. Secondo questa logica, conformemente agli scritti di Ehrlich e del Club di Roma, la signora Gandhi, primo ministro dell'Unione indiana, decise nel 1976 di accentuare in India una politica demografica assai coercitiva. Già i poteri pubblici indiani, mancando palesemente di tatto, avevano pensato bene di porre in opera, nel 1952, una politica demografica autoritaria e strutture di pianificazione familiare all'occidentale in un paese carente di rete sanitaria. Perciò le popolazioni non riuscivano a comprendere perché si dovesse limitare la fecondità a due figli soltanto, quando le mortalità infantili, quelle di adolescenti e di madri erano ancora così elevate. Nel 1976, il carattere sempre più coercitivo della politica demografica indiana, applicata diversamente a seconda delle caste, non fa che sottolineare le disuguaglianze sociali. Nel momento in cui la natalità incomincia a diminuire conformemente allo schema della transizione demografica, la politica demografica ha per così dire un effetto «boomerang». Ad esempio, la sterilizzazione, resa praticamente obbligatoria per un certo periodo, è attuata in condizioni di igiene così negative che i suoi postumi sono talvolta letali. Di conseguenza, e a titolo di esempio, il governo del Punjab si vede costretto a decidere il versamento di un'indennità al coniuge superstite. E l'accen-

tuarsi del controllo delle nascite, praticato quando venne dichiarato lo stato di urgenza, finisce col provocare delle violenze e la totale rotta elettorale del partito del Congresso nel marzo 1977. Gli specialisti più accorti sono dell'avviso che sarebbe stato più saggio evitare questa «politica ispirata a un cieco volontarismo».

Errori simili sono stati commessi in altri paesi. Eppure, l'esperienza mostra che un'evoluzione equilibrata della piramide delle età è sempre auspicabile. Farne scempio, come ad esempio ha fatto invece il governo cinese,¹³ non arreca alcun vantaggio supplementare, ma comporta sconvolgimenti i cui effetti possono essere dannosi.

UNA REALTÀ RARAMENTE CHIARITA

In realtà, nella sua definizione scientifica, l'espressione «politica demografica» non si riduce a una politica di contenimento della fecondità con i mezzi più efficaci, compreso l'aborto. *La politica demografica si definisce come l'insieme delle decisioni e delle azioni attuate dai poteri pubblici o parapubblici aventi effetti demografici.* Una politica sanitaria che accresce la longevità ha conseguenze demografiche. Una politica che facilita l'accoglienza della vita influisce sulla piramide delle età. Una politica di pianificazione del territorio può avere effetti sulla geografia del popolamento. Inversamente, una politica favorevole alle spese militari piuttosto che alla politica sanitaria o al progresso tecnico, che penalizza fiscalmente le coppie con figli o instaura l'eutanasia, ha ugualmente conseguenze demografiche.

¹³ DUMONT, *Les populations du monde*.

La politica demografica deve dunque essere analizzata con la stessa attenzione che si riserva alla politica economica o alla politica estera. Ma annovera una specificità rispetto alle altre politiche pubbliche: la maggior parte di queste, nei paesi democratici, sono esplicite. La politica demografica, invece, è spesso più implicita che esplicita. Un governo non dice che abbassa periodicamente gli assegni familiari per diminuire il relativo reddito delle famiglie e in definitiva per diminuire la natalità. Un governo non dice che legalizza l'aborto per diradare le nascite, e nondimeno i concepimenti che si concludono con un aborto sono matematicamente dei concepimenti bloccati prima che siano portati a termine e quindi non si ritrovano nel computo della natalità. Un governo non dice che la sua politica malthusiana dell'alloggio sfavorisce l'ampiezza e la fluidità del mercato dell'alloggio, rendendone più difficile l'accesso a tutte le persone che auspicano di formarsi una famiglia. Un governo che decide l'instaurazione di un contratto tra omosessuali, che possono così beneficiare di vantaggi fiscali e sociali, non dirà che i miliardi devoluti a queste persone sono altrettanti miliardi

rifiutati alla politica della famiglia. Un governo non dice che le regole urbanistiche molto rigide e le procedure lunghe e costose costituiscono un ostacolo materiale e finanziario alla costruzione di alloggi per nuovi focolari. Un governo non dice che il mantenimento o l'aumento delle imposte sulle vendite e sugli acquisti di alloggi penalizza finanziariamente le famiglie che avrebbero bisogno di un alloggio più vasto quando si ingrandiscono.

Inoltre, i poteri politici statali non sono gli unici a praticare implicitamente o esplicitamente delle politiche demografiche: è parimenti il caso degli organismi internazionali, delle collettività territoriali, e di diverse istituzioni che influenzano gli eventi demografici con le loro decisioni, i loro discorsi, con la diffusione di idee o di convincimenti.

I termini demografia, transizione demografica e politiche demografiche sono concetti dal contenuto preciso e obiettivo; conviene dunque scartare i significati ideologici ed erronei che troppo spesso vengono loro attribuiti.

Gérard-François Dumont

Lexicon

EDB

EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

ISBN 88-10-24109-6